

LA TRASFORMAZIONE DEGLI ESERCITI NEL MUTAMENTO SOCIALE DEL MONDO CLASSICO

Recensione al testo

**“Il guerriero, l’oplita, il legionario”
di Giovanni Brizzi**

- Prospettiva Marxista -

Ci si può avvicinare a questo breve ma denso saggio sugli eserciti nel mondo classico¹ sulla scorta del giudizio di Trotskij: «*L’esercito in genere rappresenta una copia della società che serve, con la differenza che conferisce ai rapporti sociali un carattere concentrato, portandone i tratti positivi e negativi fino all’espressione limite*».

Infatti l’autore pone in luce il nesso profondo tra gli sviluppi dell’organizzazione militare e l’evoluzione più generale del quadro sociale, chiarendo come determinate formazioni e tecniche di combattimento non possano essere considerate e studiate al di fuori dei rapporti e degli ordinamenti politici di una specifica società. Non solo, anche il modo di intendere la guerra, i suoi criteri, e le caratteristiche belliche riconosciute e valorizzate possono essere presi in esame nella loro trasformazione solo se inquadrati nel processo di cambiamento dell’assetto sociale. Inoltre, proprio nella sfera dell’organizzazione militare si possono cogliere con particolare nitidezza tanto alcuni elementi fondamentali delle realtà politiche nell’antica area mediterranea quanto i segnali di quei profondi processi di trasformazione che segneranno il tramonto di quest’epoca.

Dalla furia omerica alla disciplina dell’oplita

Già nell’opera omerica si possono cogliere due aspetti che caratterizzano il combattente greco arcaico. Da un lato, il valore militare del guerriero individuale, preda di un furore quasi soprannaturale, posseduto da un’ebbrezza distruttiva, da una furia guerriera che nel mondo greco è conosciuta come *lýssa* ma che si ritrova in altri popoli nella loro fase arcaica, come tra le popolazioni germaniche e del Nord Europa (nell’area germanica il furore guerriero è definito come *Ferg* o *Wut* e una parola dal significato analogo si ritrova nella radice nordica di *Odhinn*).

Ma a questa caratteristica basilare, personificata nel ciclo omerico da Diomede, figura che, significativamente, spesso si associa ad Ulisse, si unisce un’altra componente. Il protagonista dell’Odissea rappresenta infatti l’altra caratteristica fondamentale, l’altra virtù bellica essenziale: la *mêtis*, l’atteggiamento mentale scaltro, assennato e prudente. Brizzi ritiene che, già nei poemi omerici, la scelta intellettuale del mondo greco si sia orientata a favore della componente riflessiva e capace di ponderazione.

Ma il grande cambiamento avviene con l’affermarsi della *pólis*, la città-stato. Lo scontro omerico infatti è ancora un conflitto tra grandi individualità mentre l’organizzazione sociale della *pólis* esprime una concezione della guerra e della condotta bellica molto differenti. La base della formazione militare sono ora i cittadini abbienti, uguali anche dal punto di vista politico. I cittadini della città-stato non possono più ricalcare le tecniche di combattimento dell’eroe omerico, proiettato, tra *lýssa* e *mêtis*, in uno scontro puntualmente individuale. Il mutamento si traduce, in maniera nettissima, anche nella tecnica di combattimento e nello stesso armamento. Se l’eroe omerico si può sbarazzare facilmente dello scudo, per i cittadini in armi lo scudo diventa lo strumento cardine della formazione di combattimento. L’oplita (che trae il suo nome proprio

¹ Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l’oplita, il legionario*, il Mulino, Bologna 2007

dall'*hóplon*, il grande scudo argivo) può, grazie al nuovo sistema di impugnatura, inserirsi in una formazione compatta, votata ad un combattimento collettivo dove ogni oplita è chiamato a coprire anche il combattente al suo fianco. Si forma così la falange oplitica, destinata ad una grande diffusione nell'area mediterranea e da cui partiranno gli sviluppi successivi con l'esperienza macedone e le realtà politiche ellenistiche.

L'impianto ideologico e culturale di Roma di fronte alla crisi annibalica

Nel saggio di Brizzi non si trascurano gli aspetti legati alle ideologie prevalenti in un determinato stadio sociale, i valori e gli orientamenti psicologici collettivi. Anzi, in più di una fase il mutare di questi aspetti, legato al cambiamento delle strutture sociali, i loro momenti di crisi, quando una civiltà si confronta e giunge all'urto con un'altra, rivestono un'importanza notevole. Il passaggio cruciale dal guerriero arcaico all'oplita si accompagna necessariamente con un profondo mutamento dei valori e delle ideologie legate al fenomeno bellico. L'apprezzamento dell'eroismo individuale, del combattente che si lancia fuori dai ranghi per manifestare il proprio valore, lascia il posto alla massima considerazione che spetta alla disciplina, alla resistenza, alla capacità di tenere la posizione. È un mutamento che si iscrive in un processo che investe le tecniche di combattimento, i criteri di condotta della guerra, la concezione e l'autorappresentazione del combattente e che ha radici profonde nelle dinamiche sociali e politiche del mondo greco. Ma almeno in un altro momento possiamo cogliere in tutta la sua valenza il problema di una visione del mondo, di una forma mentis collettiva posta di fronte alle trasformazioni di una fase storica e posta sotto pressione dalle sollecitazioni che provengono dai punti critici di questa fase. È quando la repubblica di Roma deve affrontare quell'autentico shock rappresentato dall'offensiva di Annibale. Uno shock che non è solo militare, politico, legato alla serie di disfatte subite dalle legioni romane e dall'incombente minaccia cartaginese sul suolo italico, ma è anche uno shock culturale. Entra in crisi infatti la tradizionale impostazione romana della guerra, basata, almeno per quanto riguarda il confronto con un nemico regolare (come anche Annibale continua ad essere) sul valore della *fides* (che già in epoca molto antica diventa un'entità divinizzata), il comportamento corretto e rispettoso di un codice di lealtà aristocratico (da osservare solo nei confronti dei nemici a cui si riconosce comunque un piano di parità sociale, politico e culturale). Di fronte agli abili accorgimenti di Annibale, allievo della scuola greca, alle sue manovre spregiudicate, Roma è costretta a fare i conti con i freni imposti «*dal rispetto di un ethos ancestrale e tenacissimo*». Emerge anche da questo punto di vista la figura del dittatore Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore, che si impegna in un'autentica battaglia culturale, in una campagna politica, in un lavoro di riforma della concezione stessa della guerra e dei valori bellici. Attraverso rituali religiosi, viene posta in risalto la figura di *Mens*, dea della Ragione e valorizzata ulteriormente, sia pure tramite l'omaggio a Venere, la discendenza di Roma da Enea, eroe capace di svolgere il ruolo del "cervello" dello schieramento troiano, quasi a fare da contraltare all'acheo Ulisse. Nel rispetto formale della moralità e dei vincoli religiosi di Roma, Fabio Massimo spinge così un radicale processo di riscrittura della mentalità bellica, e non solo, della repubblica.

Toccherà proprio ai Romani, superata la sfida posta da Annibale, assaporare i frutti di una superiorità psicologica proprio nei confronti della civiltà che era stata la fonte della preparazione militare del grande condottiero cartaginese. Contro i falangiti macedoni, i legionari romani potranno avvalersi anche dello sgomento provocato dalle ferite del gladio iberico (una delle acquisizioni derivanti da quell'eccezionale bagaglio di esperienze e insegnamenti che le legioni hanno accumulato e continueranno ancora ad accumulare, anche con costi elevatissimi, sui disparati fronti del loro impegno militare su scala "mondiale") nei combattenti espressi da una cultura ancora legata all'ideale ellenico della "bella morte".

La matrice sociale degli eserciti

Se le due grandi rivali dell'area mediterranea, Roma e Cartagine, possono presentare elementi di affinità dal punto di vista dell'organizzazione militare (comune è l'originaria ispirazione al modello della falange oplitica), dell'equipaggiamento, alle loro fondamenta si trovano però assetti sociali

differenti, con importanti riflessi sui rispettivi sforzi militari. Se Cartagine, potenza a spiccata vocazione mercantile, si orienta sempre più marcatamente verso un esercito mercenario, fino ad arrivare ad annoverare, in un processo di sempre più accentuata disaffezione della cittadinanza verso l'esercizio delle armi, solo gli ufficiali superiori come elementi cartaginesi, Roma segue un percorso alquanto diverso. A partire dalla riforma attribuita al re etrusco Servio Tullio, a Roma si impone un meccanismo di formazione dell'esercito basato sulla proprietà terriera e su una ripartizione censitaria che vede i cittadini più abbienti chiamati a partecipare direttamente alle guerre della repubblica. Con la successiva estensione della cittadinanza oltre i confini dell'Urbe e con le forme di collaborazione militare avviate con altre comunità italiche, Roma si trova ad affrontare la terribile minaccia di Annibale con un bacino di reclutamento nettamente superiore a quello di Cartagine.

Tenendo presenti i limiti dell'utilizzo dell'analogia per differenti fasi storiche e contesti geografici, la descrizione di Brizzi delle differenti strutture sociali che esprimono i dispositivi militari romano e punico suscita una riflessione su una certa congenita fragilità politico-militare delle realtà a forte connotazione mercantile, caratterizzate da un marcato sviluppo economico sul versante del commercio a scapito del radicamento terriero e feudale. In fin dei conti le splendide e floride città del Rinascimento italiano, culla del capitalismo, non riuscirono, si pensi alla celebre critica del Machiavelli, ad esprimere una forza di centralizzazione politica e una solidità militare che invece seppero raggiungere le realtà nazionali incentrate su un assolutismo radicato in una profonda tradizione feudale e incontratosi con gli interessi di una emergente borghesia. In ogni caso, la connotazione mercenaria delle forze di Cartagine, seppur magistralmente coordinata nelle sue caratteristiche "nazionali" dal genio annibalico e, intimamente connessa, la natura mercantile della forza dello Stato cartaginese hanno comportato un condizionamento in termini di criteri e durata di impiego, di gestione economica e politica dello strumento militare che con ogni probabilità è mancato all'esercito romano, capace, quindi, di proiettarsi su spazi e tempi che gli hanno permesso uno straordinario tirocinio militare plurigenerazionale.

Saranno poi le forze romane a sperimentare sulla propria pelle, nella fase finale della repubblica, le conseguenze di una scarsa conoscenza della struttura economica e sociale che corrisponde ad una determinata formazione nemica. La disfatta di Carrhae, nel corso delle operazioni di invasione della Mesopotamia, non è, secondo Brizzi, il frutto di una assoluta superiorità dei Parti sulle truppe romane e nemmeno la conseguenza di errori catastrofici del triumviro Marco Licinio Crasso. I comandi romani di fatto fanno ben poco dello Stato partico, che associano sostanzialmente ai modelli ellenistici-orientali con cui Roma si è già confrontata. Lo Stato partico è invece una realtà dai marcati caratteri feudali, con un'assoluta prevalenza delle forze montate, arcieri a cavallo e cavalleria pesante (i catafratti partici per molti versi anticipano con straordinaria somiglianza il cavaliere dell'Europa feudale e normanna). Contro questa forza, le truppe romane manovrano e si dispongono secondo canoni tradizionali ma completamente inadeguati a fronteggiare questo specifico avversario e finiscono, più che per essere distrutte in uno scontro concentrato, per essere logorate da un nemico dotato di maggiore mobilità, arrivando così a collassare e a sfaldarsi.

Si può segnalare, infine, anche la trasformazione dell'esercito romano nella fase finale della repubblica e con il principato augusteo come processo che non può essere compreso se non collegando, in una dinamica di interazioni, i cambiamenti del dispositivo militare con gli sviluppi della società romana e dei suoi equilibri politici. Con l'acuirsi della crisi del modello di mobilitazione legato al censo e all'arruolamento dei possidenti, si assiste ad un abbassamento del censo minimo per l'arruolamento fino ad arrivare alla pratica, formalizzata con Gaio Mario, di reclutare massicciamente tra le fasce di nullatenenti. Ne consegue che l'arruolamento diventa di fatto volontario e l'esercizio delle armi una professione, con tanto di problemi pensionistici. Si forma così uno stretto e pericoloso legame tra i generali e la propria truppa, che diventa una sorta di clientela legata al proprio comandante da un reciproco interesse, occupazionale per quanto riguarda i soldati e di disporre di un sostegno politico per i generali. La risposta efficace a questa situazione maturerà con Augusto e con il passaggio politico e istituzionale che coinciderà con il consolidamento del suo potere. La leva fiscale, concentrata nelle mani dell'autorità centrale, ha la

meglio sulle tendenze disgregatrici e centrifughe. L'*aerarium militare*, la cassa statale destinata a pagare il congedo dei veterani, avrà una funzione decisiva nel processo di affermazione del nuovo ordinamento politico con cui si supererà la fase di acute tensioni che accompagna la fine della repubblica.

Le armi della dialettica, la dialettica delle armi

La storia militare non fa certo eccezione rispetto all'andamento dialettico della Storia. Il pensiero dialettico poi ci consente di cogliere l'intima dinamica di questo corso. Il saggio ci offre diversi e interessanti spunti in questo senso. Il processo che porta la falange macedone a sostituire la falange oplitica mostra chiaramente i tratti di un processo dialettico. I presupposti della falange macedone si formano già nel mondo greco con alcune modifiche "quantitative" della falange oplitica. I ranghi si infittiscono e approfondiscono e necessariamente tende ad affermarsi una picca più lunga della tradizionale lancia da urto dell'oplita. Ma nemmeno questo processo è un percorso gradualistico e lineare. La trasformazione conosce un balzo, un'accelerazione con il contatto con una realtà sociale e politica differente rispetto alla *pólis*: la Macedonia aristocratica e feudale. Le trasformazioni della falange oplitica, probabilmente già sperimentate più volte nell'area greca, si incontrano con la necessità di Filippo II di dotare il proprio esercito di un modello di fanteria capace di supportare validamente l'agguerrita ma ridotta cavalleria fornita dalla nobiltà. Privo di una base sociale simile a quella delle fanterie cittadine, costretto ad impiegare una popolazione contadina e montanara a cui manca la secolare tradizione militare di cui dispongono gli opliti, il sovrano macedone accentua ulteriormente il processo di trasformazione della falange: il falangita macedone è ormai parte di una formazione folta, profonda e chiusa, praticamente privo di capacità di combattimento individuale, il suo scudo si riduce, non è più il grande *hóplon*, la sua arma (ormai tanto offensiva quanto difensiva) è una picca lunghissima, la sarissa. La falange macedone è un istrice irto di aculei. In fin dei conti, a prima vista, sembra che siano stati introdotti "solo" cambiamenti quantitativi, (la profondità dei ranghi, la dimensione dello scudo, la lunghezza della lancia), per giunta nel segno della continuità (la compattezza della formazione, la priorità dell'azione collettiva rispetto al combattimento individuale), in realtà questi cambiamenti si traducono in un profondo mutamento qualitativo. La falange macedone opera e si muove in maniera nettamente differente rispetto alla falange oplitica, come differenti sono il suo utilizzo e la funzione che svolge nel corso del combattimento. Se la falange oplitica era strutturata per affrontare uno schieramento nemico dai tratti simili attraverso la fase della spinta, *othismós* (Brizzi paragona il confronto tra due falangi ai pacchetti di mischia di una partita di rugby), la falange macedone deve mantenere la posizione, resistere alla pressione nemica, per consentire alla cavalleria di risolvere lo scontro.

Anche il giudizio dell'autore sul confronto finale tra Annibale e Roma si presta a considerazioni che richiamano il metodo dialettico. A Zama il confronto non si risolve, in sede di giudizio su un importante capitolo di storia militare, in un "o-o", ma in un "tanto l'uno quanto l'altro", nella presenza cioè di elementi, di dati storici che per un approccio non dialettico dovrebbero fatalmente escludersi a vicenda. Non assistiamo, insomma, al semplicistico e metafisico dualismo che vorrebbe un vincitore necessariamente premiato dalla propria superiorità strategica e dalla sua comprovata maggiore perizia e uno sconfitto che proprio nella sconfitta trova la sanzione della propria inferiorità di stratega. No, a Zama vince indubabilmente Scipione ma al contempo Annibale, indiscutibilmente uscito sconfitto, realizza forse il suo capolavoro, per certi versi mettendo in ombra persino il suo vincitore. Contro Scipione, che per altro ha magistralmente assimilato e sviluppato la manovra avvolgente adottata da Annibale e dal padre Amilcare prima di lui, il condottiero cartaginese può disporre di una fanteria più numerosa di quella romana ma complessivamente meno preparata ed affidabile. Sul fronte delle cavallerie, poi, Annibale forse per la prima volta si trova in drammatica inferiorità e deve adottare un'impostazione differente da quella per lui più sperimentata e congeniale. Il comandante cartaginese imposta il combattimento, quindi, sugli unici reparti veramente di élite di cui dispone, i reparti di fanteria costituiti dai veterani d'Italia e punta ad annullare la superiorità delle cavallerie nemiche, costringendo l'avversario a misurarsi sul piano del confronto tra fanterie. Questa soluzione, probabilmente il massimo che si poteva concretamente

perseguire date le condizioni effettive, viene perseguita con eccezionale abilità. I veterani cartaginesi sfuggono alla manovra avvolgente romana, le cavallerie cartaginesi conducono quelle nemiche lontano dal teatro dello scontro. Fallita la manovra avvolgente, privato dell'appoggio delle superiori forze montate, è ora Scipione che corre il rischio di essere stritolato dalle fanterie nemiche e che deve risolversi ad allungare lo schieramento con truppe numericamente inferiori. La battaglia decisiva assume, quindi, i connotati di una corsa contro il tempo. Se i veterani d'Italia riusciranno a sfondare le linee romane prima del ritorno delle cavallerie nemiche, la vittoria sarà di Annibale, in caso contrario la bilancia non potrà che pendere a favore di Scipione. I legionari riescono a tenere e il sopraggiungere della cavalleria chiude i reduci d'Italia in una micidiale tenaglia, moriranno quasi tutti sul campo.

A Zama, la sconfitta e l'estrema dimostrazione della grandezza di Annibale coincidono, entrambe autentiche.

La straordinaria versatilità della macchina da guerra romana

La falange macedone, modellata e perfezionata da Filippo e Alessandro, finisce per sclerotizzarsi. Concepita da Alessandro non come uno strumento di attacco, ma come un'incudine capace di reggere l'urto nemico e lasciare spazio alla cavalleria, nel mondo ellenistico l'impiego delle cavallerie si riduce e la falange diventa sempre di più uno strumento offensivo, un maglio. Ma questa formazione così evolutasi ha subito in realtà un'involuzione, diventando sempre più massiccia e statica. Una delle spiegazioni di questa involuzione, nota Brizzi, risiede nello spazio ormai chiuso e uniforme in cui il modello macedone viene applicato. La senescenza della falange procede all'interno di un quadro politico profondamente omogeneo, in cui i contendenti schierano sul campo formazioni ispirate agli stessi principi e criteri. Nemmeno i Macedoni, vista la perdurante carenza di valide cavallerie nelle formazioni nemiche che hanno adottato il loro stesso ordinamento bellico, si trovano a misurarsi con la necessità di migliorare, potenziare, sviluppare la loro organizzazione militare.

Completamente differente è l'esperienza dell'esercito romano.

Basata inizialmente sulla falange oplitica, l'organizzazione militare romana va incontro alla prima grande crisi quando incontra un nemico con tratti profondamente differenti. Contro i Sanniti, che si muovono sul difficile teatro di guerra appenninico, che non si raccolgono in pochi concentrati centri urbani, ma in una miriade di centri minori collegati con una rete difensiva (ancora il problema, menzionato da Raimondo Luraghi a proposito della condizione del Sud nella Guerra civile americana, posto ad un esercito invasore da una realtà politica scarsamente urbanizzata e non fornita, quindi, di un numero ridotto di gangli sviluppati e vitali, occupati i quali si possa consolidare la presa), poco inclini allo scontro aperto ma predisposti all'incursione e alla guerriglia, i Romani devono, quindi, abbandonare la rigida e pesante formazione oplitica e adottare la più agile unità manipolare, conferendo nuovamente valore alle capacità combattive del singolo. Questa nuova formazione, ancora nella sua fase iniziale e applicata in modalità basilari e schematiche, si troverà dopo pochi anni a fare dolorosamente i conti con un nuovo nemico, a sua volta molto diverso dalle popolazioni appenniniche: la falange di tipo macedone guidata da Pirro.

Nell'esercito repubblicano convivono a lungo due "anime", il combattente individuale dell'unità manipolare e i *triarrii*, il terzo e ultimo scaglione della legione, quello che ha il compito, ricorrendo alla formazione chiusa, di intervenire nei momenti difficili della battaglia per sbarrare il passo all'offensiva nemica. Capaci di imparare dalle sconfitte e di rafforzarsi nelle crisi, i Romani, dispongono di un dispositivo militare in grado di recepire, come abbiamo già ricordato, la grande lezione di Annibale.

Il dispositivo militare romano non saprà solo far coesistere al suo interno diverse tecniche di combattimento e formazioni, ma persino "sdoppiarsi" e riproporre modelli precedenti rinnovati e su misura della sfida di un nuovo teatro di operazioni. Vediamo così, mentre il raggio di intervento delle forze romane si amplia e si misura con le più disparate tecniche di guerra delle varie popolazioni, i *triarrii*, con il loro remoto retaggio oplitico, scomparire dal fronte orientale, dove le pesanti e decadute falangi degli Stati ellenistici soccombono di fronte all'agilità e alle tecniche di

combattimento individuali dei legionari, ormai notevolmente evolutisi rispetto ai loro antenati in lotta con Pirro. Nello stesso periodo, però, sul terribile fronte iberico (dove, secondo Brizzi, operano forse i migliori combattenti individuali del mondo antico), contro i Cimbri e i Germani che ancora possiedono quell'arcaico furore guerriero che il legionario-cittadino romano ha ormai perso, l'unità manipolare con la sua dimensione di scontro corpo a corpo non è più adeguata. Roma risponde con vari mezzi. Per contrastare la forza fisica dei Cimbri, i legionari vengono addestrati dai lanisti, gli istruttori dei gladiatori ma soprattutto si ricorre ad una nuova formazione, la coorte, che recupera elementi della falange, con una riscoperta dell'arma lunga e dello schieramento chiuso.

Con Adriano, l'esperienza del conflitto con i cavalieri parti, si traduce nell'impiego di reparti di cavalleria forniti da popolazioni orientali e che mantengono le loro tradizionali tecniche di combattimento.

Insomma, con il maturare della dimensione universale della potenza romana, il legionario diventa un soggetto militare capace di misurarsi ora con la falcata, la sciabola iberica ora con le frecce partiche ora con le terribili falci daciche, sviluppando una eccezionale versatilità nell'armamento, nell'equipaggiamento e nelle modalità di combattimento.

Se, utilizzando una metafora sportiva, la falange macedone si era allenata con un solo tipo di sparring partner, finendo per cristallizzare e devitalizzare il suo stile di combattimento, il legionario, proiettato sulla dimensione dell'espansione di Roma, ha finito per misurarsi con pugili di ogni scuola, dalle più svariate caratteristiche e attitudini, sviluppando così una micidiale capacità di adattamento e reazione.

Ma la storia dell'esercito romano non si arresta poiché non si arrestano la storia e gli sviluppi della struttura sociale e delle istituzioni politiche a cui è legato. Con i Severi, si manifesta ormai il declino di quell'organizzazione militare che, pur con tutte le sue varianti e trasformazioni, aveva le sue radici nella formazione oplitica. Le cavallerie si affermano sempre più a scapito della fanteria, da sempre perno delle forze romane. Brizzi riconduce questo fenomeno al più generale processo di ridefinizione degli equilibri interni all'impero tra la sua componente occidentale ed orientale. I traffici commerciali convergono sulle rotte orientali, da Oriente provengono concezioni religiose e politiche che si fanno strada nella vita e nel funzionamento dell'impero. In questo grande passaggio, il potere si manifesta sempre più in forme teocratiche, il cittadino lascia spazio al suddito e il fante al cavaliere. La crisi dell'esercito romano classico è la crisi della società romana per come è andata configurandosi nei secoli della repubblica e nelle prime fasi del principato, il legionario entra in crisi perché stanno tramontando le strutture cittadine dell'impero, il fante di un esercito di cittadini-soldati non può più sopravvivere in un impero che già lascia intravedere, anche dal punto di vista dell'assetto militare, alcuni tratti fondamentali di quell'epoca della storia europea che viene genericamente definita medioevo.

Sviluppi, tensioni, dinamiche sociali e confronti politici hanno anche nella nostra epoca una manifestazione, un risvolto, un'implicazione, un'espressione dal punto di vista bellico. La guerra della società schiavistica e del mondo antico non è la guerra del mondo feudale e nemmeno la guerra della società capitalistica. Ma chi voglia capire la società e agire in essa non può trascurare il fenomeno bellico con il suo impatto, le sue forme di organizzazione e di mobilitazione. Per questo, *Il guerriero, l'oplita, il legionario* è un testo che può offrire una valida raccolta di materiale storico, elementi e spunti stimolanti alla riflessione marxista.